

IL PARTITO DEMOCRATICO

Letta-Renzi, un patto e una sfida:

● **Un'ora di colloquio tra premier e neo-segretario: «Lavoreremo bene insieme»** ● **Si punta a una sorta di «contratto di coalizione» dando priorità agli interventi per l'equità e alle riforme istituzionali**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Un patto e una sfida. Il governo potrà raggiungere il traguardo del dicembre 2014, come chiede Letta, a condizione che assuma una marcata connotazione democratica, come pretende Renzi. E come conviene al premier per scollarsi di dosso il marchio delle larghe intese e giocarsi un'eventuale ricandidatura per la guida del governo. Correndo - magari - contro il segretario incoronato l'8 dicembre. L'intesa di «medio termine» tra «Matteo ed Enrico» era stata preceduta da segnali che - al di là delle illazioni rimbaltate sulla stampa - facevano comprendere anche a Palazzo Chigi che il sindaco di Firenze non avrebbe avuto interesse ad accelerare la crisi di governo. Già alla Leopolda, infatti, Renzi aveva preparato la base democratica ad attendere almeno un anno. E Letta, ieri, non ha avuto bisogno di ascoltare quella frase - «il ritiro della fiducia non è all'ordine del giorno» - per avere riscontri.

«Abbiamo avuto un incontro lungo, positivo e fruttuoso che conferma il nostro comune impegno», spiegava la nota congiunta concordata da Letta e Renzi dopo un'ora abbondante di faccia a faccia. Poi quel «lavoreremo bene insieme» vergato apposta per rispondere alle illazioni di commentatori e analisti. Alla fine, poi, le considerazioni del premier durante il forum di dialogo Italia-Spagna sembravano confermate apposta per valorizzare il lavoro portato avanti dall'esecutivo. «Chiodiamo la giornata con una buona notizia - spiegava il premier - il dato sullo spread più basso da anni a questa parte sia per la Spagna che per l'Italia (sceso sotto i 230 punti, ndr). Questo ci indica che la strada presa è quella giusta, che porterà all'abbassamento dei tassi, quindi alla possibilità di investire di più e aiutare la crescita».

Volte distesi e sorridenti, Letta in maniche di camicia e Renzi in abito scuro. Una foto postata su Twitter immortalava così l'incontro di ieri tra il premier e il neo leader del Pd seduti l'uno di fronte all'altro nello studio del presidente del Consiglio a Palazzo Chigi. Il patto c'è. L'intesa, però, non sarà costellata da rose e fiori. Potrà tenere, ma dal governo mettono nel conto tensioni e «strattonamenti» di Renzi. Che, appunto, punterà ad imprimere all'esecutivo il segno della sua segreteria, accelerando su contenuti che possono mettere in difficoltà Alfano e il suo Nuovo centrodestra.

Avere sulla sinistra «un pungolo» come il Pd di Renzi - tuttavia - «potrebbe spostare verso i democratici il baricentro dell'iniziativa di mediazione che spetta al presidente del Consiglio». Cambiare radicalmente, cioè, gli equilibri che consentirono al Pdl di portare a casa il successo dell'Imu e di instaurarlo. Un governo di segno marcatamente democratico, quindi. Letta e Renzi, d'altra parte, sono consapevoli che Alfano non potrà tirare la corda più di tanto rischiando le elezioni a breve termine. E per far pendere verso sinistra il piatto della bilancia non è escluso che Renzi tenti di riannodare il dialogo con Sinistra e libertà, anche per indebolire un'opposizione che conta su perni come Berlusconi e Grillo. Un governo che fa e non rimanda, quindi. E di contenuti e scadenze si troverà traccia evidente nel discorso che il presidente del Consiglio leggerà domani alle Camere. Il premier e il leader Pd incoronato dalle primarie hanno discusso ieri dei temi che scandiranno la relazione di Letta. Che, dettagliandoli, anticiperà i titoli di quel

«contratto alla tedesca» che verrà proposto alla coalizione dopo l'approvazione della legge di Stabilità.

Un'intesa programmatica fino alla conclusione del semestre italiano di presidenza europea che dovrebbe ispirarsi a quella stipulata in Germania tra Spd e Cdu. Riforme istituzionali, interventi economici volti all'equità, al lavoro e alla crescita, riduzione dei costi della politica, legge elettorale: questi gli impegni intorno ai quali hanno discusso ieri Letta e Renzi. Facendo riferimento alla promessa del sindaco di Firenze di ridurre di un miliardo di euro i costi della politica, il premier non ha mancato di ricordare al prossimo segretario Pd che bisogna far giungere in porto - intanto - la misura concreta del disegno di legge sulla riduzione del finanziamento pubblico ai partiti già approvato dalla Camera, ma non al Senato. Letta pretende da Renzi un impegno concreto in tal senso. Il presidente del Consiglio non ha intenzione di mollare sul punto e ricorda che sarebbe pronto ad agire per decreto qualora il Parlamento non concludesse rapidamente l'esame del ddl.

Le riforme istituzionali? Per Renzi e Letta il superamento del bipolarismo, la riduzione dei parlamentari e l'abolizione delle province hanno ottenuto un'ulteriore spinta dai due milioni e mezzo di elettori che domenica hanno riempito i gazebo. Così come la riforma della legge elettorale. Renzi esplora il campo sul superamento del porcellum. L'obiettivo è una proposta nel segno del bipolarismo che tenga assieme la maggioranza. Letta per il momento non interverrà come governo, a meno che la coalizione non glielo chiedesse. Anche il premier però si sente rilegittimato dai milioni e passa di elettori che domenica affollano le primarie. «Solo il 13% che ha votato Civati ha chiesto il voto anticipato e la fine del governo» ha spiegato ai suoi, ricordando che la campagna elettorale di Renzi non puntava sulla crisi dell'esecutivo Letta. La sfiducia? Per il nuovo leader del Pd «Non è all'ordine del giorno»

MONTECITORIO

Forza Italia e M5S uniti contro il taglio delle Province

Si consolida sempre più l'asse tra il Movimento Cinque stelle e Forza Italia. Lo dimostra lo scontro di ieri nella riunione dei capigruppo alla Camera sul disegno di legge per il taglio delle Province e il riordino di Comuni e città metropolitane. M5S e FI si sono opposti duramente alla richiesta di maggioranza e governo di licenziare il provvedimento entro la settimana, quindi prima di Natale. Dopo due ore di discussione e l'appello della presidente Boldrini a cercare un'intesa, la capigruppo è stata aggiornata a mercoledì alle 15, subito dopo la fiducia al governo. «Sono stupefatto dal comportamento delle opposizioni che hanno cercato di ostacolare e rallentare il ddl sulle province - ha denunciato Dario Franceschini, ministro per i Rapporti con il Parlamento -, nonostante l'urgenza chiesta su questo ddl l'opposizione vecchia e nuova sta ostacolando un provvedimento sul quale ho insistito perché è necessario per garantire un quadro normativo chiaro prima della prossima tornata di amministrative».



L'incontro fra il premier Enrico Letta e Matteo Renzi FOTO: LABORATORIO FOTOGRAFICO CHIGI



Primo giorno al Nazareno «Non perderò un minuto»

Guardate che non sono ancora il segretario. C'è da aspettare l'assemblea di domenica. Renzi ci prova a nascondersi un po' dietro le formalità dello statuto del Pd che solo fra una settimana a Milano certificheranno con i bolli della prima assemblea nazionale lo tsunami democratico di domenica. 2 milioni e 900mila persone in fila ai seggi. Un'enormità in questi tempi di anti-politica e distacco fra cittadini e istituzioni sottolinea Guglielmo Epifani («un dato molto, molto significativo») cedendogli il passo (e pacca sulla spalla) davanti ai microfoni della conferenza stampa convocata per la prima uscita pubblica dedicata all'annuncio della nuova segreteria. E poi quel quasi 1 milione e 700mila che l'ha scelto. Cifra davvero consistente e probabilmente inaspettata, almeno dai suoi avversari.

Ci prova, ma non ci riesce. Sono numeri del resto che non consentono più mezze misure. E quindi oggi, nel suo primo giorno di scuola a capo del Pd, è proprio impossibile nascondersi, spargere cortine fumogene, far finta che non sia cambiato nulla. Dentro di lui e dentro il Pd. Renzi se ne rende conto aprendo la sua prima giornata da segretario con Napolitano e chiudendola col premier Letta. «Lavoreremo bene insieme» assicurano facendosi fotografare sorridenti e rilanciando, ovviamente, l'immagine via twitter. «Non c'è una questione riguardante il ritiro della fiducia, non c'è da far cadere il governo, ora è il momento di fare le cose e ottenere risultati» spiega il sindaco ma da segretario del Pd. Il che, seppur le parole siano le stesse che oramai ripete da mesi, già gli fa cambiare significato. Perché è chiaro che adesso un pezzo della spina che tiene acceso il governo è nelle sue mani. L'altro è nelle mani dei 400 parlamentari democratici. Dalla sua ne conta circa 200, quelli che hanno firmato per la sua candidatura. Il punto sarà vedere quanto gli risponderanno. «Io non sono preoccupato, non ci sarà braccio di ferro»,

IL RACCONTO

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il neosegretario a Roma: telefonata con Napolitano incontro con Cuperlo e Epifani, visita a Letta Stasera prima verifica con i gruppi parlamentari

mette le mani avanti. «Non voglio certo costringere i gruppi a fare le cose che piacciono a me, ma perché questa è la direzione che hanno scelto 2,9 milioni di persone. Non farle sarebbe contraddire la scelta del nostro elettorato» spiega ricordando.

Il Renzi segretario inizia presto. Fin dalla mattina quando lo chiama il Capo dello Stato. Telefonata cordiale incentrata sull'augurio di un buon lavoro come scrupolosamente recitano le comunicazioni ufficiali del Quirinale. Un atto che però è tutto fuorché formale o dovuto. Lo stesso particolare che la telefonata sia stata resa nota dall'ufficio stampa del Capo dello Stato lo testimonia. C'è più della premura istituzionale. C'è il riconoscimento politico che quel quid che Renzi non aveva pochi mesi fa, quando fu stoppato da Berlusconi e sorpassato da Enrico Letta nella candidatura a Palazzo Chigi, adesso c'è. Perché glielo hanno consegnato milioni di elettori Pd.

La consapevolezza di Renzi che davvero per lui sta cominciando una nuova vita politica cresce man mano

...
«Non costringo nessuno a fare le cose, ma questa è la direzione scelta da 2,9 milioni di elettori»

che in auto, dribblando i giornalisti che l'aspettano ai binari della stazione di Santa Maria Novella, accompagnato dai fidatissimi deputati Francesco Bonifazi, Luca Lotti e Maria Elena Boschi, s'avvicina a Roma. A via Sant'Andrea delle Fratte, alla sede del Pd.

Lì dentro, e non più da ospite, comincia il Renzi segretario. La chiacchierata con Epifani (nonostante le diversità, fra i due s'è costituito un feeling percettibile), l'incontro con Gianni Cuperlo nella stanza di Lotti che fa da Cicerone al nuovo arrivato (da vero plenipotenziario renziano a Roma in tutti questi mesi ha tenuto lui, responsabile enti locali di Epifani, le relazioni col partito) e la trattativa. Le «limature» come dicono i suoi, per comporre la nuova segreteria. Civati non è stato invitato e se la prende a male. Non senza ragione. Gli equilibri che Renzi e Lotti non senza qualche fatica (facendo ritardare di una buona mezz'ora la conferenza stampa) trovano, riguardano le presenze in quota ai due sconfitti. C'è il professore Taddei per Civati. Ma nessuno per Cuperlo con cui non è stata possibile alcuna intesa. Un po' di empass. Renzi discute, ma poi decide. fermarsi. Aveva promesso che avrebbe fatto una segreteria senza veti delle correnti e così ha fatto.

Fare il segretario di un partito grande ma anche complesso come il Pd, s'è reso conto, comporta anche questi intoppi. Cose non di grandi rilievo comunque. Anche perché chi l'ha visto all'opera da sindaco fa notare come con i suoi assessori Renzi abbia sempre fatto un lavoro sì di squadra, ma dove è chiarissimo che il compito di dire l'ultima parola spetta solo a lui. Perché è lui che i cittadini hanno eletto. E adesso è lui che gli elettori democratici hanno scelto, a larghissima maggioranza, come segretario.

Sindaco-segretario insomma è una doppia veste che Renzi ha intenzione di portare a lungo e non solo da un punto di vista di formalità di incarichi, ma anche come concezione del proprio ruolo. Lo si nota dai piccoli particolari. A chi gli domanda a chi